NAD
Nuovi Autoritarismi e Democrazie:
Diritto, Istituzioni, Società

Climatizzazione della sicurezza: il caso delle migrazioni climatiche nelle agende di Stati Uniti e Australia

Climatizing Security: Climate Migrations in US and Australian Security Agendas

Agata Lavorio[*]

Abstract

Today, the natural, social and political effects of the "climate crisis" are intensifying, bringing back the debate on the relationship between non-traditional phenomena, national security and democracy. Indeed, it is widely perceived that the involvement of traditional security actors (the executive branch, the military, government professionals) into non-traditional phenomena, such as climate migrations, can have severe effects on democratic values, as explained by studies on securitization (and its variations) and militarization. Mostly from a perspective of "practical geopolitics", this article argues that climatization can help build a comprehensive adaptation to climate change effects, avoiding single target emergencies characterized by existential threats and military response, as demonstrated by the evolving case of the United States (where climatization has been recently launched) and Australia (where, in the absence of a political debate on climate security, climate migrations are evidently handled in undemocratic ways).

Keywords: Climate change – Climate crisis – Security – Migrations.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Le migrazioni climatiche come argomento di sicurezza nazionale: securitizzazione e militarizzazione. 3. Migrazioni climatiche come minacce geopolitiche: una panoramica delle origini. 4. Le migrazioni climatiche nelle politiche di sicurezza e difesa. 4.1. Stati Uniti. 4.2. Australia. 5. Le migrazioni climatiche nel rapporto tra climatizzazione, sicurezza e democrazia. 6. Conclusione.

---

[*] Assegnista di ricerca Post-Doc in Relazioni internazionali presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, Università degli Studi di Milano. Il saggio è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Laura Alessandra Nocera.

1. *Introduzione*

Il coinvolgimento degli apparati della sicurezza nazionale tradizionale in materia di migrazioni climatiche (specialmente se irregolari, provenienti da Stati già entrati nella *grand strategy* come fonti di instabilità regionale e internazionale) è stato largamente considerato nella letteratura politologica come uno dei processi maggiormente disfunzionali per la tenuta dei regimi democratici. Non occorre, infatti, andare oltre la letteratura grigia prodotta da Stati occidentali e organizzazioni internazionali degli anni Novanta per rilevare rappresentazioni di orde disordinate e dalle identità confuse, mosse da cambiamenti climatici e ambientali di grande portata, richiedenti asilo alle porte delle economie avanzate – rappresentazioni che hanno effettivamente replicato all'interno del *policy-making* di Stati e organizzazioni rapporti di potere ineguale e discriminazione razziale[1] in linea con logiche antidemocratiche[2]. L'effettivo coinvolgimento degli apparati militari nella gestione dei fenomeni meteo-climatici estremi, come nel caso dell'impiego della Guardia nazionale e di personale in servizio attivo in risposta all'uragano Katrina negli Stati Uniti (2005), così come nella gestione dei flussi migratori (emblematica in tal senso è l'*Operation Sea Signal* del 1994-1996 condotta dal Dipartimento della Difesa americano e la *Pacific Solution* australiana attiva dal 2001), assieme alla relativa superficialità con cui sono stati commentati e gestiti i primi casi di migrazioni climatiche[3] e il cambiamento climatico stesso[4] a inizio Duemila, ha dimostrato la reale possibilità che fenomeni correlati alla crisi climatica possano eludere i normali processi decisionali delle democrazie per mezzo dell'uso di personale militare in contesti non afferenti all'uso o alla minaccia della forza armata (come le politiche migratorie), ma richiedenti, in ogni caso, una

[1] A. Baldwin, *Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant*, in *Environment and Planning A: Economy and Space,* No. 6, 2013.

[2] Tale giudizio trae origine dall'analisi proposta da Robert Ullman, tra i primi a sottolineare come una concezione di sicurezza nazionale in senso tradizionale implichi una «immagine profondamente falsa della realtà», portando a «una militarizzazione pervasiva delle relazioni internazionali che nel lungo periodo può solo aumentare l'insicurezza globale». La citazione è tratta da R. Ullman, *Redefining Security*, in *International Security*, No. 1, 129.

[3] Sulla "scoperta" del caso dell'Arcipelago di Carteret (Papua Nuova Guinea), identificato dalla stampa e dalle Nazioni Unite come primo caso di rifugiati climatici, rimando all' articolo che portò l'attenzione del pubblico sulla questione, ovvero J. Vidal, *Pacific Atlantis,* in *The Guardian,* 25 Novembre 2005. Sul caso del villaggio alaskano di Kivalina, presentato come primo caso di rifugiati climatici su territorio americano (in un contesto emblematico per le economie avanzate), si veda invece: C. Schearer, *Victim of Climate Change, a Town Seeks a Lifetime*, in *The New York Times,* 27 Maggio 2007; per un'analisi più approfondita, anche C. Schearer, *Kivalina: A Climate Change Story*, Haymarket Books, 2011.

[4] Q. Schiermeier, *Disaster Movie Highlights Transatlantic Divide*, in *Nature*, Vol. 431, 2004; A. Bulfin, *Popular Culture and the 'New Human Condition': Catastrophe Narratives and Climate Change*, in *Global and Planetary Change*, Vol. 156, 2017; G. Vaidyanathan, *Science and Culture: Imagining a climate-change future, without the dystopia*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, No. 51, 2018.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

capacità di risposta in termini di rapidità, mezzi e *know-how* che in molti contesti può ancora essere offerta solo dagli apparati militari.

Oggi, con l'intensificazione della crisi climatica (aumento del numero e dell'intensità dei fenomeni meteo-climatici estremi, così come di sistemiche situazioni emergenziali), interrogarsi su un fenomeno già presente, ma che rischia di diventare sempre più frequente e serio, anche nei suoi effetti sociopolitici, è socialmente auspicabile. Inoltre, mentre diventa via via più chiara la necessità per il mondo della politica di dotarsi di *framework* con cui approcciarsi alla crisi climatica, nel dibattito accademico la questione è ancora poco commentata, pur avendo importanti risvolti sulla politica e la tenuta delle democrazie. L'urgenza e l'imprevedibilità della crisi climatica, soprattutto negli anni più recenti, richiedono un aggiornamento delle strategie di ricerca che possa rispondere con più precisione agli sviluppi della realtà empirica, incluso il rapporto tra democrazia, sicurezza nazionale e fenomeni non tradizionali. Alla luce di una reale intensificazione degli effetti del cambiamento climatico e di un effettivo coinvolgimento degli apparati tradizionali nella mitigazione e nell'adattamento agli effetti della crisi climatica, le migrazioni climatiche sono quindi concettualmente ed empiricamente diventate questioni di sicurezza nazionale? Quale strategia di ricerca è più funzionale alla descrizione e alla spiegazione del fenomeno, nelle sue forme più recenti? In questo saggio ci si soffermerà sui casi di paesi di arrivo come Stati Uniti e Australia, Stati che hanno a lungo rivolto la propria geopolitica pratica[5] verso gli effetti delle migrazioni (non solo climatiche) sulla sicurezza nazionale, ma con esiti differenti dal punto di vista del discorso e della pratica, soprattutto strategica.

Nel corso delle prossime pagine si inizierà, quindi, col ricostruire la concettualizzazione delle migrazioni climatiche all'interno delle agende della sicurezza nazionale del mondo europeo-anglosassone: a partire dalle diverse interpretazioni nella letteratura accademica dell'inclusione di fenomeni non tradizionali nella sicurezza tradizionale, si andrà a ricostruire la concettualizzazione pratica delle migrazioni climatiche negli ambienti del *policy-making*. L'argomentazione procederà attraverso la lettura dei documenti strategici, supportata dall'analisi empirica dei provvedimenti legislativi adottati, a seconda delle specificità contestuali dei casi presi in considerazione. Si rileverà come in entrambi i casi la tendenza alla "securitizzazione" caratterizzante l'inizio della sicurezza ambientale e climatica sia andata via via attenuandosi a favore, infine, della climatizzazione della sicurezza, attuata a livello politico e da poco introdotta a livello accademico. Verranno, infine, discussi brevemente i benefici, i limiti e le ricadute sulla democrazia della climatizzazione, in vista di un auspicabile (e sempre più urgente) ampliamento del dibattito su migrazioni climatiche e sicurezza climatica.

[5] Sulla definizione di geopolitica pratica si veda G. Ó Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, Routledge, 1996, 60. Qui si intende, nello specifico, l'insieme di letteratura e di provvedimenti prodotti dal governo e dalle istituzioni ad esso afferenti, compresi *think-tank*, centri di ricerca, professionisti dell'accademia, della difesa e della sicurezza.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

2. *Fenomeni non tradizionali e sicurezza nazionale: "securitizzazione" e "militarizzazione"*

L'allargamento del concetto di sicurezza a fenomeni non direttamente correlabili alla minaccia armata e all'integrità territoriale statale è un processo nato durante la Guerra fredda, ma intensificatosi significativamente con la fine della competizione bipolare. Nella *grand strategy* della superpotenza sopravvissuta proliferarono allora minacce legate a fenomeni già presenti sulla scena internazionale, fino a quel momento soppressi dal primato politico della competizione globale tra Stati Uniti e Unione Sovietica: tra i nuovi fattori destabilizzanti e le minacce all'ordinamento internazionale ottennero peso significativo nei documenti strategici di alto livello delle potenze occidentali – e degli Stati Uniti soprattutto – anche fenomeni trasversali e trans-nazionali come disastri ambientali, epidemie, crimine organizzato, terrorismo, traffici illeciti e flussi irregolari di migranti. Nel corso del paragrafo, verrà presentato innanzitutto il dibattito alle origini dell'allargamento concettuale di sicurezza all'interno del quale si posizionano le migrazioni climatiche. Si procederà, poi, a delineare le due principali tendenze contemporanee in letteratura riguardanti il rapporto tra fenomeni non tradizionali (in questo caso, migrazioni ambientali e climatiche incluse) e gli apparati tradizionali: securitizzazione e militarizzazione[6].

Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, il punto centrale del dibattito sull'ampiamento del concetto di sicurezza nazionale fu l'inclusione di minacce non convenzionali spazianti dal conflitto violento alla scarsità di risorse, dalla sovrappopolazione al terrorismo[7]. Questa svolta ebbe significativa influenza non solo sulla letteratura politologica, ma anche sui processi decisionali delle potenze occidentali. È stato provato, ad esempio, che le ricerche della Scuola di Toronto (tra i pionieri dell'analisi delle complesse catene multicausali che affliggevano contesti percepiti fragili ed estremamente complessi[8]) e le analisi "sul campo" del

[6] Qui analizzati in funzione degli obiettivi del testo, ovvero le diverse interpretazioni dei fenomeni non tradizionali e, nello specifico, le migrazioni climatiche.

[7] Tra cui, i "classici": L.R. Brown, *Redefining National Security*, Worldwatch Institute, 1977; R.H. Ullman, *Redefining Security*, in *International Security*, No. 1, 1983; J. Tuchman Mathews, *Redefining Security*, in *Foreign Affairs*, No. 2, 1989; N. Myers, *Environment and Security*, in *Foreign Policy*, No. 74, 1989; D. Deudney, *The Case Against Linking Environmental Degradation and National Security*, in *Millennium*, No. 3, 1990, 461. Si veda la «prima generazione di studi sulla sicurezza» commentata in N. Græger, *Environmental Security?*, in *Journal of Peace Research*, No. 1, 1996.

[8] In particolar modo, le analisi del fondatore: T. Homer-Dixon, *On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict*, in *International Security*, No. 2, 1991; T. Homer-Dixon, *Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases*, in *International Security*, No. 1, 1994; T. Homer-Dixon, *Environment, Scarcity, and Violence*, Princeton University Press, 2001.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

giornalista Robert Kaplan[9] arrivarono direttamente all'attenzione del Presidente Clinton e del Vicepresidente Al Gore[10].

Studiare i meccanismi causali tra fenomeni non tradizionali e *outcomes* sociali, politici e culturali richiede, innanzitutto, di mettere in correlazione fenomeni di diversa natura (da quella fisica a quella economica e culturale) secondo processi e modelli estremamente complessi. La portata dei fattori presi in considerazione finì spesso per produrre analisi di scenario che altro non fecero che confermare intuizioni e buon senso, a volte guidate da sofismi metodologici che, nelle parole dei più critici, finivano per dimostrare semplicemente l'evidente[11], ovvero la correlazione tra stress ambientali, sociali ed economici e conflitto violento. Nel complesso *network* di cause e fattori appartenenti alla sfera economica, culturale, sociale, politica e geografico-ambientale studiate dalla Scuola di Toronto, le migrazioni "causate" dai cambiamenti ambientali[12] e dal cambiamento climatico vennero concettualizzate come un sotto-insieme delle migrazioni ambientali[13] (*environmental migrations*) già oggetto di politica di organizzazioni internazionali nella seconda metà degli anni Ottanta[14]. Le migrazioni ambientali e climatiche, in particolare, assursero fin dagli anni Novanta a simbolo del caos e dell'instabilità delle periferie del mondo occidentale, lette come in netta contrapposizione al processo di delimitazione dell'ordinamento spaziale che aveva invece segnato il quadro politico e giuridico europeo[15].

---

[9] Ci si riferisce nello specifico alla seguente opera: R. Kaplan, *The Coming Anarchy*, in *The Atlantic Monthly*, No. 2, 1994.

[10] R. Floyd, *Security and the Environment: Securitisation Theory and US Environmental Security Policy*, Cambridge University Press, 2010, 75.

[11] N.P. Gleiditsch, *Whither the Weather?: Climate Change and Conflict*, in *Journal of Peace Research*, No. 1, 2012; S.M. Hsiand, M. Burke, *Climate, Conflict, and Social Stability: What Does the Evidence Say?,* in *Climatic Change*, No. 1, 2014; T. Ide, *Research Methods for Exploring the Links between Climate Change and Conflict*, in *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, No. 3, 2017.

[12] Si tenga presente che il lessico dei primi anni della sicurezza ambientale è spesso approssimativo, confuso e a volte contraddittorio. Per «cambiamenti ambientali» (*environmental changes*) si intendeva l'insieme di diverse cause e fattori – quasi sempre interconnessi – con effetti sulla sfera naturale e umana: disastri naturali, cambiamenti di lunga durata (ad esempio, il cambiamento climatico), progetti di sviluppo (come la costruzione di dighe, l'urbanizzazione), distruzione intenzionale dell'ambiente, incidenti (inquinamento o disastri nucleari). Per una rassegna in merito si rimanda a H. Graeme, *Climate Change-Induced Mobility in Asia and the Pacific*, in J. McAdam (Ed.), *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Hart Publishing, 2010, 9-35.

[13] B. Mayer, *The Concept of Climate Migration: Advocacy and Its Prospects*, Edward Elgar Publishing, 2016, 12.

[14] Il concetto di rifugiato ambientale (*environmental refugee*) venne popolarizzato in particolare da Lester Brown, una delle voci più influenti della ricerca ambientalista e fondatore dell'*Earth Policy Institute*. Negli stessi anni il concetto venne ripreso e commentato, si vedano: E. El-Hinnawi, *Environmental Refugees*, UNEP, 1985; J. El Jacobsen, *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, World Watch Institute, 1988.

[15] In merito all'ordinamento interstatale europeo, caratterizzato da chiare delimitazioni, ci si riferisce soprattutto al classico C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, Adelphi, 1991. L'edizione originale è del 1950.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

Se l'ampiamento del concetto di sicurezza fu tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta un cambiamento socialmente auspicato, quando infine un più ampio concetto di sicurezza nazionale entrò davvero nelle strategie e nelle agende delle *élite* politico-militari molti furono i dubbi e le paure legati alla gestione di fenomeni non tradizionali che avrebbero potuto avere, intuitivamente, forti ripercussioni sulla sfera civile. Questo rapporto trovò una prima cornice teorica nella Scuola di Copenaghen, rete di studiosi appoggiatasi al Copenhagen Peace Research Institute. Nel *framework* proposto dal manifesto ad opera di Barry Buzan, Ole Wœver e Jaap de Wilde vennero aperti i confini del concetto di sicurezza oltre l'oggettività della minaccia della forza armata rivolta alla violazione dell'integrità territoriale di uno stato, attraverso soprattutto il legame con la pratica di politiche eccezionali. Nella versione originale della Scuola di Copenhagen la minaccia è infatti da ritenersi tale, quando un problema – generalmente non appartenente alla galassia della sicurezza tradizionale – viene presentato come minaccia esistenziale da parte di un attore securitizzante. La "minaccia" è dunque proposta, da parte della politica, come una problematica in grado di cooptare il sostegno di un'*audience* nei confronti dell'adozione di misure eccezionali lontane dalla normalità dei processi decisionali[16]. È dunque fondamentale che la questione venga presentata «come una minaccia esistenziale, che richiede misure d'emergenza e che giustifica azioni che vanno oltre i confini normali della procedura politica»[17], tra cui innanzitutto la limitazione dei diritti degli individui.

Si noti che il processo di securitizzazione non verte attorno a una realtà necessariamente oggettiva, ma è un atto linguistico (*speech act*) che dà inizio (*securitizing move*) a un processo, rivolto alla platea, che può sfociare su uno «spettro» che va dal non politicizzato (assente dal dibattito pubblico e dai processi decisionali), al politicizzato (entrato nei processi politici standard) e al securitizzato (minaccia esistenziale che richiede misure eccezionali)[18]. È tuttavia piuttosto raro che un fenomeno relativamente lontano dalla sfera della sicurezza tradizionale venga securitizzato secondo i canoni di una piena securitizzazione[19]. Non stupisce dunque come nel corso degli anni siano state proposte diverse letture, nelle quali la pietra di paragone dell'eccezionalità è soggetta a importanti aggiustamenti. Tra queste, la Scuola di Parigi propone un *focus* teorico sulle pratiche quotidiane dei professionisti della sicurezza, ovvero i processi burocratici generati dagli apparati

[16] B. Buzan, O. Wæver, J. de Wilde, *Security: A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner Publishers, 1998, 204.
[17] C. Monteleone, *Sicurezza e securitizzazione: Copenaghen e oltre*, in *Ragion pratica*, No. 1, 2017, 13.
[18] *Ibidem.*
[19] Soprattutto nel caso delle questioni ambientali, come hanno fatto notare M.J. Trombetta, *Environmental Security and Climate Change: Analysing the Discourse*, in *Cambridge Review of International Affairs*, No. 1, 2008; N. Detraz, M. Betsill, *Climate Change and Environmental Security: For Whom the Discourse Shifts*, in *International Studies Perspectives*, No. 3, 2009; R. Floyd, *Security and the Environment*, Cambridge University Press, 2010; O. Corry, *Securitisation and 'Riskification': Second-order Security and the Politics of Climate Change*, in *Millennium: Journal of International Studies*, No. 2, 2012.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

non soggetti a rielezione politica come militari, *intelligence*, polizia e amministratori, con una prospettiva incentrata su diversi valori di rischio (*riskification*)[20]. Altri propongono letture incentrate sull'applicazione empirica di una lettura mediana tra minaccia e rischio (*threatification*)[21] o sulla costruzione di fenomeni non tradizionali come crisi (intesa come atto linguistico alle origini di un processo di simil-securitizzazione, la *crisification*)[22]. Al di là delle diverse cornici teoriche e metodologiche, via via più sofisticate e funzionali alla spiegazione di una realtà empirica complessa, è qui importante sottolineare come l'intuizione della cooptazione da parte della sicurezza nazionale – dominio ultimo delle misure eccezionali – di fenomeni virtualmente infiniti, legati a cruciali aspetti alla vita civile, resti un argomento estremamente attuale[23] e applicabile, a maggior ragione, alle migrazioni, climatiche e non.

Diversi sono, invece, l'impostazione teorica e gli obiettivi della ricerca sulla "militarizzazione" dei fenomeni non tradizionali, letteratura decisamente più giovane rispetto alla più grande "famiglia" della securitizzazione. La militarizzazione presenta al momento ancora una letteratura frammentata. Il concetto di militarizzazione è stato studiato e applicato in letteratura in relazione a fenomeni come il cambiamento climatico, le epidemie e occasionalmente alle migrazioni. Per «militarizzazione» (concetto nato in origine negli studi femministi) si è inteso in origine «il processo graduale con cui una persona o una questione[24] viene controllata dai militari o arriva a dipendere per il proprio benessere da idee militariste»[25], trovando così legittimazione per la propria esistenza (e rilevanza) grazie all'associazione con gli obiettivi militari[26].

L'afflato "formale" caratterizzante la securitizzazione non è stato perseguito nel caso della militarizzazione, che, invece, da allora, è andata incontro a un più diffuso

[20] Si vedano, ad esempio: D. Bigo, A. Tsoukala (Eds.), *Terror, Insecurity and Liberty: Illiberal Practices of Liberal Regimes after 9/11*, Routledge, 2008; J. Huysmans, *Minding Exceptions: The Politics of Insecurity and Liberal Democracy*, in *Contemporary Political Theory*, No. 3, 2004; T. Balzacq (Ed.), *Securitization Theory: How Security Problems Emerge and Dissolve*, Routledge, 2011.

[21] H. Stritzel, *Towards a Theory of Securitization: Copenhagen and Beyond,* in *European Journal of International Relations*, No. 3, 2007; S. Guzzini, *Securitization as a Causal Mechanism*, in *Security Dialogue*, No. 4-5, 2011. Sul tema di ambiente e clima rimando a: Trombetta, cit.; T. Diez, F. Lucke, Z. von Wellmann, *The Securitisation of Climate Change: Actors, Processes and Consequences*, Routledge, 2016.

[22] E. Paglia, *The Socio-scientific Construction of Global Climate Crisis*, in *Geopolitics*, Vol. 23, 2011.

[23] In questa cornice, il cambiamento climatico ha trovato più seguito in letteratura rispetto al tema, più specifico, delle migrazioni climatiche. Riguardo queste ultime, si vedano, ad esempio, I. Boas, *Climate Migration and Security*, Routledge, 2017; G. White, *Climate Change and Migration: Security and Borders in a Warming World*, Oxford University Press, 2011 (si veda il capitolo 3); M. Trombetta, *Linking Climate-Induced Migration and Security within the EU: Insights from the Securitization Debate,* in *Critical Studies on Security*, Vol. 2, No. 2, 2014.

[24] «Thing» nell'originale C. Enloe, *Maneuvers: The International Politics of Militarizing Women's Lives,* University of California Press, 2000, 3.

[25] *Ibidem.*

[26] *Ivi*, 145.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

e libero commento da parte degli autori. Non è sempre mantenuta, infatti, la stessa concettualizzazione di militarizzazione, che può spaziare dal *focus* sulla questione della legittimazione[27] (come nel caso di Cynthia Enloe) all'"appropriamento di fatto" di fenomeni non tradizionali all'interno delle pratiche e delle dottrine dei militari[28], agli effetti diretti dell'attività militare sull'ambiente o sulla società[29] fino all'inclusione di fenomeni non tradizionali all'interno delle agende della sicurezza[30] o alla più generica compresenza di due o più dei punti appena citati. Occorre anche notare che analisi, studi e *report* che trattano temi sia nella letteratura accademica che nella letteratura grigia – se non coincidenti, almeno vicini agli argomenti trattati dalla letteratura militarizzazione, in particolare quando l'analisi non è condotta secondo termini moralmente negativi – non sempre vengono concepiti come studi sulla militarizzazione, complicando notevolmente la percezione e la rilevazione della letteratura in questione. Non per questo, tuttavia, la linea della militarizzazione ha mancato di centrare il suo obiettivo: rilevare i diversi, a volte sottili e solo intuibili, processi attraverso i quali il potere militare è coinvolto nella politica di fenomeni lontani dalla dimensione della forza.

3. *Migrazioni climatiche come minacce geopolitiche: una panoramica delle origini*

Da una prospettiva di geopolitica pratica, almeno dalla fine della Guerra fredda le migrazioni climatiche sono state tra i fenomeni non tradizionali maggiormente concettualizzati come minacce geopolitiche connotate di una piena carica emergenziale, normalmente contraria ai principi democratici. Nel corso di questa sezione si presenteranno brevemente le origini della lettura delle migrazioni climatiche come temi di *grand strategy* e (geo)politica nazionale, passaggio essenziale per poter comprendere più nel dettaglio gli *iter* concettuali e legislativi di stati aventi le stesse radici all'interno di un panorama politico internazionale interconnesso sia a livello di legami politici che di singoli legami individuali e professionali.

A inizio Duemila, con l'entrata del cambiamento climatico nella letteratura accademica e nel dibattito pubblico, il concetto di migrazione ambientale e climatica è stato innanzitutto affinato nel linguaggio della ricerca e della politica:

[27] E. Gilbert, *The Militarization of Climate Change,* in *ACME,* 2012.
[28] R. Marzec, *Militarizing the Environment: Climate Change and the Security State*, University of Minnesota Press, 2015; J. Loyd, E. Mitchell-Eaton, A. Mountz, *The Militarization of Islands and Migration: Tracing Human Mobility through US Bases in the Caribbean and the Pacific*, in *Political Geography*, Vol. 5, 2016.
[29] A. Jorgenson, B. Clark, J. Kentor, *Militarization and the Environment: A Panel Study of Carbon Dioxide Emissions and the Ecological Footprints of Nations, 1970-2000*, in *Global Environmental Politics,* No. 1, 2010.
[30] A. Benton, *Whose Security? Militarization and Securitization During West Africa's Ebola Outbreak*, in M. Hofman e S. Au (eds.), *The Politics of Fear: Médecins Sans Frontières and the West African Ebola Epidemic*, Oxford University Press, 2017; A. Ingram, *The Pentagon's HIV/AIDS Programmes: Governmentality, Political Economy, Security,* in *Geopolitics*, No. 3, 2011.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

oggi si è generalmente concordi sul fatto che le migrazioni climatiche si verifichino a causa di un intreccio complesso di fattori e che dunque non siano dovute al cambiamento climatico inteso come causa sufficiente[31]. La difficoltà nel determinare "quando" si tratta di rifugiati climatici rende in ogni caso la propensione alla securitizzazione (intesa in senso lato come trasformazione del fenomeno in logiche emergenziali) e alla militarizzazione (la "gestione di fatto" della questione da parte di attori tradizionali, finalizzata a una legittimazione) ancor più suscettibile di delicatezza: leggere le migrazioni climatiche come minacce alla sicurezza nazionale significa di fatto trasformare i migranti irregolari mossi (anche) dal cambiamento climatico in *policy-issues* caratterizzate da eccezionalità politica e da emergenza tale da giustificare l'interesse e il coinvolgimento degli apparati tradizionali della sicurezza – spesso, oltretutto, unici attori in grado di offrire una risposta reale, rapida ed efficace al problema.

Si ritiene ormai comunemente che l'applicazione di una prospettiva di sicurezza climatica sia stata un processo iniziato nei primi anni Duemila sulla scia della popolarizzazione del dibattito sul cambiamento climatico e una più forte posizione ambientalista avvertita dopo il fallimento di Kyoto[32]. Il dibattito in merito ai flussi migratori correlati al cambiamento climatico si polarizzò negli anni 2007-2010 su due posizioni: da un lato i massimalisti, spesso provenienti dalla sfera delle *hard sciences* e sostenuti da modelli climatici, secondo i quali il cambiamento climatico avrebbe portato quasi esclusivamente a conflitti violenti e ad orde di rifugiati alle porte dei paesi avanzati; dall'altro i minimalisti inclini a rigettare posizioni estremiste e a contestualizzare in ambito politico, sociale ed economico, i flussi migratori e i fattori alla loro origine attraverso casi-studio attinenti alle scienze politiche e sociali[33]. Nel lessico della sicurezza nazionale, le migrazioni climatiche sono invece entrate nel fortunato concetto di moltiplicatore di minacce (*threat multiplier*), con il quale si intendono nei documenti strategici i focolai di minacce non convenzionali, costituiti da migrazioni verso le economie avanzate, soprattutto alla periferia del mondo occidentale.

Il concetto di cambiamento climatico come moltiplicatore di minacce, con minacce costituite principalmente dai flussi migratori, venne di fatto riproposto e replicato a inizio Duemila su più livelli di *governance*, sia internazionale che

[31] International Organization for Migration *World Migration Report* 2020, capitolo 9. È entrato in uso, inoltre, il termine "*climate-induced migration*", ad indicare la complessità di fattori alla base delle "migrazioni climatiche". Sull'uso dei termini si veda ad esempio la riflessione di White, cit. (capitolo 1).

[32] Tra le analisi e i commenti alle origini della sicurezza climatica (2007-2009 circa) si trovano soprattutto gli influenti: United Nations*, A More Secure World – Our Shared Responsibility*, 2004; Ban Ki-Moon, *Opening Discourse at the Bali Climate Summit*, 11 Dicembre 2007; N. Stern, *The Economics of Climate Change: The Stern Review,* Cambridge University Press, 2007. Sulle migrazioni in particolare: Greenpeace, *2008 Annual Report*, 2008; Environmental Justice Foundation, *No Place like Home: Where Next for Climate Refugees?*, 2009.

[33] La riflessione sulle due posizioni è ripresa da G. Bettini, *Climate Migration as an Adaption Strategy: De-Securitizing Climate-Induced Migration or Making the Unruly Governable?*, in *Critical Studies on Security*, No. 2, 2014.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

nazionale. Nell'aprile del 2007 si tenne la prima seduta (su iniziativa britannica) dedicata alle implicazioni del cambiamento climatico del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con riferimenti, tra gli altri, alle «massicce migrazioni umane, che polarizzano le società e indeboliscono la capacità delle nazioni di risolvere pacificamente i conflitti»[34]. Il tema approdò due anni dopo all'Assemblea Generale, nella cui risoluzione sulle «implicazioni sulla sicurezza del cambiamento climatico» dell'11 Settembre 2009 il cambiamento climatico venne formalmente presentato come moltiplicatore di minaccia e le migrazioni come una delle "minacce" da esso derivanti[35]. Lo stesso concetto venne proposto nelle motivazioni dell'attribuzione da parte del Norwegian Nobel Committee del premio all'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) e ad Al Gore per gli sforzi compiuti per la divulgazione dell'esistenza del cambiamento climatico e della sua origine antropica, per il quale il cambiamento climatico era «minaccia per la sicurezza del genere umano»[36]. Dopo gli Stati Uniti (sui si tornerà nel prossimo paragrafo)[37], la Commissione Europea[38] avanzò l'argomento per cui il cambiamento climatico stesse ponendo delle minacce non convenzionali e agisse da moltiplicatore di minacce (il termine è mutuato dal lessico americano)[39]. Ne derivava che una maggiore vulnerabilità al cambiamento climatico avrebbe così agito da «vettore» verso una condizione caratterizzata da «milioni di 'rifugiati' ambientali entro il 2020»[40], la quale avrebbe a sua volta generato più alti livelli di conflitto durante il transito e le aree di destinazione[41] dei migranti. Anche se secondo il documento la risposta da parte europea si sarebbe dispiegata attraverso mezzi di *soft power*, restava evidente nel testo l'enfasi sui pericoli portati da stati terzi all'interno dell'Unione Europea.

4. *Le migrazioni climatiche nelle politiche di sicurezza e difesa*

È lecito affermare come il discorso "tendente" alla securitizzazione abbia caratterizzato di fatto le agende di stati e organizzazioni internazionali, configurando un panorama di geopolitica pratica in cui le migrazioni climatiche sono state percepite come uno degli effetti del cambiamento climatico più "reali" e connotati da emergenza e minaccia per gli stati occidentali. Questo è particolarmente evidente nei casi di Stati Uniti e Australia, dove i flussi in arrivo a

[34] Le parole sono del Segretario Generale Ban Ki-Moon. Sugli argomenti della seduta: un.org/press/en/2007/sc9000.doc.htm.
[35] Cfr.: A/64/350.
[36] Senza, tuttavia, riferimenti significativi alle migrazioni per gli scopi di quest'analisi. Per il testo originale si consulti: nobelprize.org/prizes/peace/2007/gore/lecture/.
[37] Center for Naval Analyses Military Advisory Board, *National Security and the Threat of Climate Change*, Center for Naval Analyses Corporation, 2007.
[38] European Commission, High Representative, *Climate Change and International Security*, Council of the European Union, 6 Giugno 2008.
[39] *Idem,* 3.
[40] *Idem,* 7.
[41] *Ibidem*.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

causa di fattori climatici e ambientali da Caraibi, Messico e Sud-Est Asiatico e Pacifico sono stati intesi nei documenti strategici e nella pratica come minaccia per la sicurezza nazionale fin dalla fine della Guerra fredda. Entrambi gli Stati sono attori appartenenti alla sfera anglosassone, ma dal differente peso geopolitico (in quanto a fattori di potenza, collocazione regionale e globale), le cui decisioni restano di notevole peso nelle politiche migratorie internazionali e regionali. Entrambi hanno presentato – come si vedrà nelle prossime pagine – sia i prodromi di un processo di securitizzazione, sia una tendenza alla militarizzazione della crisi climatica (e dei suoi effetti) volta alla legittimazione della gestione *manu militari* del cambiamento climatico, fenomeno che ha invece generalmente faticato ad imporsi come *policy-issue* di politica interna in entrambi i casi.

Si può dunque affermare che la politica delle migrazioni climatiche abbia effettivamente seguito la linea della securitizzazione (migrazioni climatiche come minacce esistenziali[42]) e della militarizzazione (processo di gestione di fenomeni non tradizionali da parte di attori tradizionali, volto alla legittimazione dell'intervento e della questione), rintracciabile empiricamente? Oppure la percezione e la gestione del fenomeno hanno seguito un processo differente, le cui specificità si differenziano dalle principali letture proposte nel dibattito accademico e politico? Per rispondere a queste domande, per entrambi i casi si procederà a ricostruire la presenza, mediante l'analisi dei principali documenti strategici, dell'identificazione del rapporto tra i seguenti temi: "migrazione", "cambiamento climatico", "minaccia", "emergenza". In secondo luogo, si andrà a ripercorrere l'effettiva attuazione all'interno della politica nazionale dei concetti rilevati, da rintracciare nel caso di Stati Uniti e Australia nei provvedimenti legislativi ed esecutivi di rilevanza contestuale[43].

4.1. *Stati Uniti*

Negli Stati Uniti, il problema dei migranti climatici si inserì chiaramente nel dibattito sul cambiamento climatico come *threat multiplier*. Alla luce della lettura dei documenti della giovane sicurezza climatica americana, si può affermare che fu proprio la questione delle migrazioni climatiche ad innescare la consapevolezza dell'intensità e della gravità degli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale, sia a livello internazionale che a livello interno, da parte di un settore della difesa storicamente refrattario alla considerazione delle questioni ambientali.

Il cambiamento climatico entrò nei corridoi della difesa americana grazie a un report di inizio Duemila curato da due prestigiosi *scenario planners,* Peter Schwartz e Doug Randall, nel quale le migrazioni climatiche rivestivano un peso considerevole. Inteso come porta d'ingresso e strumento informativo per il

[42] Ci si attiene qui a una lettura conservativa della teoria della securitizzazione, essendo stata la questione delle migrazioni climatiche fortemente connotata da un lessico emergenziale ed esistenziale, come ricostruito nel par. 2.

[43] Nel corso dell'analisi, la ricerca è limitata alla sola questione delle migrazioni climatiche, laddove presentata come tale dal mondo politico (attori coinvolti e/o organizzazioni internazionali).

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

Pentagono su una questione nuova, ma sempre più importante sulla scena politica internazionale, il report aveva il provocatorio scopo di «immaginare l'inimmaginabile»[44] (da qui il tono apocalittico del suo contenuto) per smuovere il settore della difesa di fronte a scenari dai forti impatti sulla geopolitica americana. Secondo il report, le migrazioni dovute alla concatenazione di problematiche derivanti dal cambiamento climatico avrebbero portato a situazioni drammatiche:

> [I]n regioni meno prospere, dove gli stati mancano delle risorse e delle capacità richieste per adattarsi velocemente a condizioni più gravi, il problema molto probabilmente si esacerberà. Per alcuni stati, il cambiamento climatico potrebbe diventare una sfida tale da risultare in una condizione in cui la migrazione di massa risulti in popoli disperati che cercano vite migliori in regioni, come gli Stati Uniti, che possiedono risorse per l'adattamento[45].

Negli scenari continentali venivano previste migrazioni dai paesi settentrionali europei (Olanda, Germania) verso le mete più calde, come Spagna e Italia; negli Stati Uniti, invece, «fiumi di rifugiati» si sarebbero mossi dalle isole caraibiche verso gli Stati Uniti meridionali e il Messico. Infine, si sarebbe arrivati a consegnare la gestione dei confini e dei rifugiati caraibici (e anche europei) nelle mani del Dipartimento della Difesa[46]. L'immagine di «Stati Uniti e Australia» che «probabilmente costruiranno fortezze difensive attorno ai propri stati perché possiedono le risorse e le riserve per ottenere l'autosufficienza» e porranno confini «rafforzati attorno allo stato per tenere indietro non voluti immigranti morenti di fame dalle isole dei Caraibi (un problema particolarmente acuto), Messico e America del Sud»[47] fu l'unico messaggio che restò impresso a una difesa americana che cestinò fin da subito le proiezioni di scenario, dimostrandosi ancora profondamente diffidente verso l'eventualità che il cambiamento climatico potesse avere seri effetti sulla sicurezza nazionale della superpotenza, soprattutto a livello interno.

Anche se con toni decisamente meno forti, le migrazioni climatiche restarono infatti una delle priorità tra le minacce poste alla sicurezza nazionale americana anche nel primo vero manifesto della sicurezza climatica degli Stati Uniti. Il report *National Security and the Threat of Climate Change* ad opera di professionisti della sicurezza e comandanti militari a quattro stelle coordinati dal Center for Naval Analyses (CNA, *think-thank* vicino alla Marina americana) individuava in primo luogo le minacce a livello globale, partendo sempre da «alcune delle più volatili regioni del mondo»[48] come «molte nazioni in Asia, Africa e Medio Oriente»[49]. Nei risultati dell'indagine del CNA, «Stati Uniti e Europa potranno sperimentare una

[44] P. Schwartz, D. Randall, *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*, 2003.
[45] *Idem*, 5.
[46] *Idem*, 17.
[47] *Idem*, 18.
[48] CNA, cit., 6.
[49] *Ibidem*.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

crescente pressione per accettare larghi numeri di immigrati e popolazioni di rifugiati con l'aumento della siccità e la diminuzione della produzione alimentare in America Latina e Africa»[50]. La «più grande preoccupazione»[51] tra gli effetti destabilizzanti del cambiamento climatico era sempre la questione delle migrazioni, con «richiedenti asilo e rifugiati che a causa della devastazione ecologica diventano permanenti»[52]. I riferimenti alla questione migratoria diventarono così un mantra all'interno del documento, dove essa restava intesa sempre come «preoccupazione primaria» sia nel contesto americano (Messico in primis) che europeo. Nel 2010, il concetto di cambiamento climatico come moltiplicatore di minaccia entrava anche nella sfera militare. Il lessico proposto non richiamava la securitizzazione, ma ne ventilava chiaramente la militarizzazione (intesa nel senso di legittimazione di una questione derivante da approvazione militare):

> [A]nche se il cambiamento climatico non causa di per sé conflitto, può agire come accelerante di instabilità o conflitto, ponendo un peso a cui dovranno rispondere le istituzioni civili e i militari nel mondo. In aggiunta, fenomeni metereologici estremi possono portare a crescenti domande di supporto alle autorità civili da parte della difesa per assistenza umanitaria o risposta ai disastri, sia negli Stati Uniti che oltreoceano. In alcune nazioni, i militari sono l'unica istituzione con la capacità di rispondere a disastri naturali su larga scala[53].

Il report del CNA è ormai generalmente considerato il primo motore della sicurezza climatica americana. Da allora, la concettualizzazione delle migrazioni come minacce geopolitiche si è andata attenuando nel tempo. Per comprendere questo passaggio è necessario rivolgere l'attenzione alla concettualizzazione degli effetti del cambiamento climatico nella *high politics* americana. Il rapporto tra sicurezza americana e cambiamento climatico, comprese le migrazioni, venne considerevolmente deviato dal discorso emergenziale con la svolta tecnicistica nella sicurezza climatica avviata soprattutto con il secondo mandato del presidente Obama, durante il quale di fatto sparì dai documenti della difesa il focus incentrato su migrazioni, sicurezza e cambiamento climatico[54] a favore di una più ampia prospettiva concettuale e pragmatica sulle diverse ricadute del cambiamento climatico in ambito di difesa e sicurezza. L'Ordine Esecutivo (EO) 13514, emanato già nel 2009, fu in questo senso il primo passo verso una più ampia inclusione degli effetti del cambiamento climatico lungo tutto l'orizzonte delle agenzie federali, con la richiesta rivolta ai dipartimenti e alle agenzie federali di valutare i rischi e le vulnerabilità nel breve e nel lungo periodo sulle missioni e le operazioni[55].

[50] *Idem*, 7.
[51] *Idem*, 16.
[52] *Idem*, 16.
[53] US Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, 2010, 85.
[54] Presente, anche, nella *Nobel Lecture* di Obama a seguito del conferimento a suo favore del Premio Nobel per la Pace (si veda nobelprize.org/prizes/peace/2009/obama/lecture/).
[55] EO 13514, *Federal Leadership in Environmental, Energy, and Economic Performance*, 5 Ottobre 2009.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

All'ordine si aggiunse nel 2013 una direttiva più stringente, richiedente questa volta a ogni agenzia di sviluppare, implementare e aggiornare piani comprensivi che integrassero la considerazione del cambiamento climatico nelle operazioni delle agenzie e nelle missioni, inviandole, poi, al Council on Environmental Quality e all'Office of Management and Budget[56]. Il primo risultato nel settore della difesa è stata la *Adaptation Roadmap* del Dipartimento della Difesa pubblicata nel 2014. Qui restava il riferimento alla migrazione di massa in teatri d'operazione d'oltremare[57]; le migrazioni, tuttavia, venivano equalizzate all'interno di una serie di problematiche diventate via via più preoccupanti per il Pentagono – come l'innalzamento del livello del mare diventato ostacolo per le operazioni anfibie, l'addestramento, i danni alle infrastrutture, le sfide poste all'estensione del controllo americano nel teatro artico[58] – ai quali è dedicata di fatto l'intero documento. Nella direttiva 4715.21 del Pentagono[59] volta a implementare l'EO 13653, quella che era la minaccia delle migrazioni climatiche veniva "diluita" all'interno di una serie di «responsabilità» del Dipartimento che andavano dai rischi poste alle infrastrutture, all'acquisizione di materiale, dalla logistica all'addestramento del personale, trovando un *framework* (senza che la più "generica" questione delle migrazioni venisse effettivamente citata) soprattutto nella richiesta di piani di adattamento negli scenari di assistenza umanitaria e gestione delle catastrofi, nelle politiche di stabilizzazione, nella dottrina e nella pianificazione in riferimento a «conflitto e fragilità statale»[60].

È importante, tuttavia, soprattutto rivolgere l'attenzione verso i documenti e la pratica della *grand strategy*, dove da sempre è stata evidente la lettura delle migrazioni come minacce. A riprova del progressivo abbandono della lettura delle migrazioni climatiche come "unica" minaccia esistenziale prodotta dal cambiamento climatico nei confronti degli Stati Uniti, nella versione aggiornata del report del CNA pubblicata nel 2017 (ora incentrata sull'urgenza della risposta a cambiamento climatico), la questione delle migrazioni sostanzialmente sparì[61]. Alla prova dei fatti, le migrazioni climatiche non "primeggiavano" nemmeno nelle leggi di bilancio della difesa, compresa la versione del 2018 (dicembre 2017)[62] nella quale il cambiamento climatico diventò «diretta minaccia geopolitica» agli Stati Uniti. Con «diretta minaccia geopolitica» nella legge non si intendeva più la "generica" proliferazione di *humus* caotico di inizio Duemila (migrazioni climatiche al primo posto), bensì le specificità tecniche della difesa, in particolar modo la vulnerabilità delle installazioni militari su suolo interno e a livello internazionale. Nel linguaggio e nella pratica della difesa, le migrazioni erano così

[56] EO 13653, *Preparing the United States for the Impacts of Climate Change*, 1 Novembre 2013.
[57] US Department of Defense, *2014 Climate Change Roadmap*, 2014, 2.
[58] *Ivi*, 4-5.
[59] DoD Directive 4715.1, *Climate Change Adaptation and Resilience*, 14 Gennaio 2016.
[60] *Ivi*, 7.
[61] CNA, *National Security and the Accelerating Risks of Climate Change*, Center for Naval Analyses Corporation, 2014.
[62] Public Law 115-91-December 12, 2017 (*National Defense Authorization Act*).

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

diventate "una" delle diverse minacce derivanti dal cambiamento climatico all'interno di una mappatura di minacce su più livelli (strategico, operativo e tattico).

Dopo una cesura nello sviluppo della sicurezza climatica americana negli anni dell'amministrazione di Donald Trump[63], l'adattamento del comparto della difesa americana, a livello di dottrina e di pratica, venne ripreso su iniziativa presidenziale da Joe Biden. Con l'EO 14008 *On Tackling the Climate Crisi at Home and Abroad*, il Presidente richiedeva, in termini più urgenti ed emergenziali[64], che gli effetti della crisi climatica venissero inclusi nella pratica quotidiana di tutte le agenzie federali e che una rendicontazione da consegnare a diversi attori (come Congresso, National Security Council, Presidente) venisse prodotta periodicamente. Anche all'interno del nuovo provvedimento – da intendersi come una forte reazione agli anni di Trump, caratterizzati da forte negazione ed inattivismo anche in riferimento alla sicurezza e alla difesa – il lessico e le misure non presentano riferimenti significativi alle migrazioni.

Sono da valutare, però, soprattutto le disposizioni contenute nell'EO 14013[65] (nel febbraio 2021) dedicato all'attivazione di programmi per l'accoglienza di migranti climatici negli Stati Uniti ed emanato nell'ambito della politica sulle migrazioni del governo americano, formalmente indipendente dall'EO 14008, ma, di fatto, su ammissione presidenziale[66], inteso come provvedimento nell'ambito dell'adattamento della politica americana alla crisi climatica. L'EO 14013 è la prima volta in cui il governo americano ufficialmente concettualizzò l'esistenza e le specificità delle migrazioni climatiche, in una sede dove era possibile non solo definire e includere un fenomeno all'interno della mappatura delle minacce di interesse per lo stato, ma anche disporre di provvedimenti esecutivi. È, dunque, un banco di prova significativo. L'EO 14013 contiene disposizioni atte all'identificazione dello status di rifugiato climatico nell'ordinamento legislativo americano, così come alla facilitazione dell'accoglimento di quest'ultimi su suolo

[63] Dovuto alla direzione negazionista della presidenza Trump che portò alla dismissione dei termini "cambiamento climatico" e "riscaldamento globale" nei documenti strategici di alto livello, oltre che alla revoca dell'EO 13653 (EO 13783, *Promoting Energy Independence and Economic Growth*, 28 Marzo 2017). Essendo la presidenza Trump una forte eccezione nella drasticità dei provvedimenti adottati, del lessico strategico e nelle procedure politiche che si sono potute riscontrare nella sicurezza climatica americana, si è scelto di non includerla nell'analisi: essendo scomparsa la sicurezza climatica "ufficiale", non è possibile di fatto rilevare una concettualizzazione di migrazioni climatiche, né ricondurre i provvedimenti di politica migratoria adottati al cambiamento climatico.

[64] Si legge per esempio nell'EO: «Abbiamo una piccola finestra di tempo per agire internamente e internazionalmente per impedire che avvengano i più catastrofici impatti di questa crisi e per cogliere l'opportunità di affrontare il cambiamento climatico»; «L'impegno internazionale degli Stati Uniti per affrontare il cambiamento climatico – diventato una crisi climatica – è più necessario e urgente che mai».

[65] EO 14013, *Executive Order on Rebuilding and Enhancing Programs to Resettle Refugees and Planning for the Impact of Climate Change,* 4 Febbraio 2021.

[66] Come in White House, *Fact Sheet: Prioritizing Climate in Foreign Policy and National Security*, 21 Ottobre 2021.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

americano. Se questa non è la sede adatta per valutare l'efficacia di tali disposizioni, è importante sottolineare come alla luce dei più recenti sviluppi, le migrazioni climatiche non siano percepite e presentate come minacce geopolitiche, ma come urgente questione da identificare e gestire al pari di altri effetti della crisi climatica sull'intero apparato della sicurezza e della difesa.

Uno dei prodotti derivanti direttamente dell'EO 14013 è il *Report on the Impact of Climate Change on Migration* dell'ottobre 2021. L'obiettivo del report è la definizione di migrazioni climatiche e dei loro fattori, la proposta di strategie per la gestione a seconda dei contesti specifici. Il discorso proposto dal documento (al di là della sua applicazione) è in netta discontinuità con il concetto di migrazione climatica come minaccia: se la possibilità che le migrazioni climatiche vengano intese come "minacce" – si scrive – questo deriva da una lettura politica che ha come obiettivo proprio la rappresentazione dei migranti come «flussi migratori ampi e fuori controllo» con effetti sulla politica, le tensioni già esistenti e la capacità di «rispondere appropriatamente a crisi acute» coinvolgenti sia migranti che rifugiati[67]. In questo senso, resterà da valutare l'efficacia delle nuove norme in merito all'accoglienza e alla facilitazione dell'ingresso dei migranti climatici[68], così come le scelte politiche riguardanti nel caso americano la gestione di uno dei casi di migranti climatici più discussi nella letteratura geopolitica e strategica, ovvero i flussi provenienti da Messico e Caraibi. La costruzione del "muro" tra Messico e Stati Uniti si è protratta, infatti, fino all'ultima amministrazione; almeno la definizione delle migrazioni climatiche come minacce è progressivamente scomparsa all'interno del *framework* dei documenti[69], anche dalle normative del settore della sicurezza e della difesa di uno stato che ha dato inizio alla propria sicurezza climatica a partire dalla minaccia posta da migranti climatici.

4.2. *Australia*

Il rapporto tra migrazioni, cambiamento climatico e sicurezza è invece particolarmente significativo nelle contraddizioni presenti nel caso australiano. L'Australia è stata l'ultima, dopo Gran Bretagna e Stati Uniti, ad includere il cambiamento climatico e le migrazioni climatiche in una progressiva costruzione della sicurezza climatica nazionale; ciò non toglie, tuttavia, che le migrazioni climatiche, anche nel caso australiano, siano state fin dal principio intese come minacce geopolitiche e siano diventate argomento di sicurezza e difesa anche in assenza di una più formale letteratura inerente alla sicurezza climatica. Inoltre, vale la pena ricordare come le amministrazioni australiane del dopo Guerra fredda si

[67] White House, *Report on the Impact of Climate Change on Migration*, 2021, 8.
[68] Su questo rimando, ad esempio, a J. Watson, *After Raising Hope, Biden Still Lacks Climate Migration Plan, Associated Press News,* 19 Ottobre 2022.
[69] A conferma, si veda anche White House, *National Security Strategy*, Ottobre 2022, 9: gli effetti del cambiamento climatico, pur esistenziali ed emergenziali, vengono articolati su diversi livelli di strategia, settori, regioni geografiche, sia a livello internazionale che interno. Tra gli effetti rientrano anche le migrazioni.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

siano caratterizzate per una forte ostilità nei confronti degli impegni in merito alla mitigazione delle emissioni, nonostante lo stato abbia subìto (e stia subendo) effetti particolarmente gravi e intensi[70]. In questo contesto, non sorprende dunque che la riluttanza della politica nel trattare il cambiamento climatico (in generale) abbia impedito uno sviluppo coerente non solo della sicurezza climatica, ma anche dell'inclusione delle migrazioni climatiche nelle agende della sicurezza e della difesa, pur essendo la questione gestita attraverso mezzi tradizionali e con forti impatti sui valori democratici.

Non stupisce, dunque, che in Australia l'identificazione del nesso cambiamento climatico e flussi migratori sia incappata in un cortocircuito concettuale. La politica nazionale in campo ambientale e climatico si era giocata nel corso degli anni su un tavolo profondamente ispirato al negazionismo e all'inattivismo, con una breve quanto incisiva punta di attivismo negli anni di Kevin Rudd. Con il governo Rudd, il cambiamento climatico era sostanzialmente entrato nella politica australiana (oltre che nelle politiche di mitigazione) attraverso il concetto di moltiplicatore di minacce. Nelle parole del Primo ministro[71], «[U]n significativo cambiamento climatico porterà movimenti irregolari di popolazioni, una diminuzione della produzione alimentare, riduzioni di terra coltivabile, violenti *trend* metereologici e conseguenti eventi catastrofici»[72]. Nel 2009 il cambiamento climatico venne inserito nel *White Paper* del Dipartimento della Difesa come moltiplicatore di minacce, con particolare enfasi nei confronti dell'instabilità del Sud-Pacifico e dei flussi migratori da esso provenienti, sempre associati a crescenti livelli di conflitto violento[73]. Chiusa la parentesi di Rudd – mentre si intensificava la voce, ma anche l'azione politica, di stati insulari geograficamente vicini all'Australia in cui gli effetti della crisi climatica avevano ripercussioni sempre più evidenti in campo sociale, politico ed economico, ma anche territoriale – si accettava così che le migrazioni fossero correlate alla proliferazione di instabilità generata dal cambiamento climatico, ma non si agiva affinché esso venisse effettivamente arginato o incluso all'interno di un processo di "normalizzazione" all'interno dell'arco della sicurezza e della difesa. In questa contraddizione, l'Australia inseriva inoltre un difficoltoso rapporto tra i diritti dei migranti e la politica nazionale, aggravato dall'altalenante riluttanza nel riconoscere e non riconoscere gli effetti del cambiamento climatico anche nella sicurezza nazionale.

[70] Commonwealth Scientific and Industrial Research Organisation e The Bureau of Meteorology, *State of the Climate 2022*, 2022.
[71] Il laborista Rudd ratificò il Protocollo di Kyoto (ultimo stato a ratificare il Protocollo, escludendo gli Stati Uniti, per volere dell'allora ministro Howard nel 2002) e avanzò un ruolo di leadership diplomatica all'interno delle conferenze climatiche dei primi anni Duemila.
[72] *National Security Statement,* 4 Dicembre 2008.
[73] Department of Defence, *Defending Australia in the Asia Pacific Century: Force 2030*, 2009. Si vedano anche le versioni successive che inquadrano il cambiamento climatico come moltiplicatore di minacce, tra cui migrazione e mobilità umana: Department of Defence, *Defence White Paper 2013,* 2013, 18-19; più articolato è invece Department of Defence, *Defence White Paper 2016*, 2016,

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

In questo vuoto concettuale[74] a causa del quale è difficile procedere con un'analisi dei documenti strategici di sicurezza climatica, le migrazioni climatiche sono state evidente oggetto di militarizzazione (intesa come gestione di fatto) e ancor più di securitizzazione, intesa nel senso della «percezione dei migranti illegali come minacce alla sicurezza nazionale»[75]. In un contesto geopolitico (l'Asia Pacifico) dove è ormai un dato di fatto rilevare importanti quanto complessi casi di migrazioni climatiche – posta la compresenza di diversi fattori politici, sociali ed economici a muovere i migranti – la militarizzazione è stata avviata con una serie di provvedimenti più largamente conosciuti come *Pacific Solution* (insieme di emendamenti al *Migration Act 1958*) volta a implementare norme più stringenti in ambito di politica migratoria nei confronti di migranti irregolari (ovvero senza visto australiano) diretti verso l'Australia su barca. Con la *Pacific Solution*, introdotta dal governo Howard nel 2001, i richiedenti asilo avrebbero dovuto essere intercettati da navi della Marina australiana e trasferiti in centri collocati nella Repubblica di Nauru e sull'isola di Manus in Papua Nuova Guinea[76]; una seconda versione, presentata dal governo Rudd (2013)[77], prevedeva in aggiunta che coloro a cui non fosse stato riconosciuto lo status di rifugiato venissero detenuti al di fuori dell'Australia[78].

Il coinvolgimento dell'apparato militare (l'Australian Defence Force) nella *Pacific Solution* è stato attuato in tutte le fasi del programma, anche nel corso degli anni, con *Operation Redlex* (2001-2006), *Operation Resolute* (dal 2006), *Operation Sovereign Borders* (dal 2013), operazioni volte a deterrere l'arrivo dei migranti, prenderli in carico e ricollocarli nei centri di detenzione (minori compresi), in ottemperanza a una politica di tolleranza-zero che si evince anche dall'uso di slogan, informative ufficiali e dalla richiesta di segnalazioni anonime, oltre che dall'abuso derivante dal pagamento di trafficanti in mare ancor prima dell'arrivo in Australia[79]. Nonostante il programma venga tuttora presentato dalle autorità australiane come il tentativo di salvare vite umane, sottoposte a condizioni di estremo pericolo lungo il viaggio in mare e controllati dai trafficanti[80], l'uso della forza nei confronti dei migranti si è dimostrato negli anni una profonda lesione dei

[74] Anche l'ultimo *Defence Strategic Plan* del 2020 presenta una sola, vaga, menzione del cambiamento climatico in riferimento alle minacce poste alla *human security*. Si veda: Australian Government, Department of Defence, *Defence Strategic Update 2020*, 2020, 16.

[75] S. Ibekwe, *'Preventing People from Risking Their Lives at Sea': Forced Migration and the Securitization of asylum seekers in Australia,* in *Asian Journal of Comparative Politics,* No. 3, 2022, 627.

[76] Il programma venne fermato dal governo Rudd nel periodo 2008-2012.

[77] Questa versione potrebbe essere considerata anche la terza, una prima reintroduzione da parte del governo Gillard (2012).

[78] A. Warbrooke, *Australia's Pacific Solution: Issues for the Pacific Islands*, in *Asia & The Pacific Policy Studies*, No. 2, 337.

[79] A. Missbach, W. Palmer, *People Smuggling by a Different Name: Australia's Offshore Immigration Detention Centres*, in *The International Journal of Human Rights*, No. 2, 2020.

[80] S. Ibewke, *Preventing People from Risking Their Lives in Sea*, cit.; si rimanda anche al sito ufficiale di *Operation Sovereign Borders*: osb.homeaffairs.gov.au/

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

diritti umani. Le prove in merito alla violazione dei diritti umani su più livelli[81] derivanti dall'autorizzazione all'uso della forza – compresi abusi commessi sui minori nei campi di detenzione[82] – coinvolgono l'intero spettro temporale dell'attuazione del programma.

Allo stesso tempo, è importante rilevare come, in un contesto dove l'arrivo di potenziali migranti climatici è ampiamente riconosciuto dalle organizzazioni internazionali e dalla letteratura, l'identificazione non solo dello status di rifugiato climatico, ma anche la dichiarazione del nesso tra cambiamento climatico e migrazione, sia di fatto assente, così come quello tra sicurezza e cambiamento climatico[83]. Le operazioni condotte dall'Australian Defence Force procedono dunque contro "generici" migranti irregolari, secondo una concettualizzazione del nesso tra migrazione e sicurezza che ancora fatica ad in modo più complesso e che, per questo, prosegue secondo logiche di stampo prettamente tradizionale, anche in un quadro legislativo, internazionale e statale, cha va sempre di più verso la protezione dei migranti e rifugiati climatici[84]. In questo contesto, non stupisce dunque che a fine settembre 2022 l'Australia sia stata condannata da parte del Comitato per i Diritti Umani a causa della mancata protezione dagli effetti del cambiamento climatico di un gruppo di abitanti dello Stretto di Torres[85], in un atto destinato molto probabilmente a segnare lo sviluppo della questione dei diritti delle comunità indigene e delle minoranze nei confronti delle responsabilità degli stati e a condannare l'approccio disfunzionale particolarmente evidente nel caso australiano.

Anche in Australia nel corso del 2022 è stato avviato il primo impulso di climatizzazione (come nel caso americano, anche in quello australiano è stato grazie a un militare in pensione, l'ammiraglio Chris Barrie), introducendo un piano di *risk assessment* riferito alle risorse nazionali, condotto sotto l'egida del capo dell'intelligence Andrew Shearer. Il piano è di chiara ispirazione americana ed è frutto del governo di Anthony Albanese a favore di una ora evidente e più conclamata dichiarazione del cambiamento climatico come questione di sicurezza

[81] UNHCR Multi-Country Representation in Canberra, *UNHCR Statement on 8 Years of Offshore Asylum Policy*, 19 Luglio 2021; per una panoramica più estesa, si consulti: unhcr.org/en-au/publications/legal/6163e2984/united-nations-observations-on-australias-transfer-arrangements-with-nauru.html.Si veda anche: A. Nethery, R. Holman, *Secrecy and Human Rights Abuse in Australia's Offshore Immigration Detention Centres*, in *The International Journal of Human Rights,* No. 7, 2016.

[82] P. Farrell, N. Evershed, H. Davidson, *The Nauru Files: Cache of 2,000 Leaked Reports Reveal Scale of Abuse of Children in Australian Offshore Detention*, in *The Guardian,* 10 Agosto 2016.

[83] Si segnala, tuttavia, il *Defence White Paper 2016*, 102, contenente una disamina sugli effetti del cambiamento climatico sulla difesa australiana.

[84] Nel gennaio 2020 il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'impossibilità di rimpatrio di persone la cui incolumità sia a rischio a causa degli effetti del cambiamento climatico. Il quadro geopolitico di riferimento è proprio quello del Pacifico. Si veda Teitiota contro Nuova Zelanda (CCPR/C/127/D/2728/2016).

[85] Billy *et al.* contro Australia (CCPR/C/135/D/3624/2019).

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

nazionale[86]. È ancora presto per poter offrire un'analisi più accurata del caso australiano, ma è lecito quantomeno potersi aspettare che in futuro la militarizzazione possa essere stemperata a favore di una più ampia climatizzazione della politica, in cui sia il lessico e le misure finora adottate non siano incentrate unicamente sulla minaccia posta dai migranti, quando considerati mossi dal clima.

5. *Le migrazioni climatiche nel rapporto tra climatizzazione, sicurezza e democrazia*

L'attenzione rivolta dal settore della sicurezza e della difesa verso il peso e gli effetti delle migrazioni climatiche è ormai un dato di fatto. Meno evidente è il processo attraverso il quale ciò stia avvenendo, quantomeno nei casi in cui i flussi migratori siano stati percepiti come "causati" dal cambiamento climatico o non vengano riconosciuti come tali (come evidente nel caso australiano). Emerge dai due casi di Stati Uniti e Australia come le migrazioni climatiche non siano andate incontro agli effettivi risultati di una logica emergenziale ed esistenziale, allontanandosi dal discorso di inizio Duemila secondo il quale le migrazioni climatiche ponevano una minaccia esistenziale alla sopravvivenza e al benessere degli Stati occidentali. In quanto effetto delle crisi climatica, per comprendere le migrazioni climatiche è necessario ancora una volta soffermarsi sul peso dedicato dagli attori in questione al cambiamento climatico all'interno dei processi decisionali.

È ormai evidente in letteratura come la logica emergenziale *tout court* della Scuola di Copenhagen sia stata generalmente evitata nel caso del cambiamento climatico e delle questioni da esso derivanti, tanto che la questione è stata già più volte studiata per mezzo *framework* teorici e metodologici, secondo cui il concetto di cambiamento climatico e migrazioni come minacce viene replicato soprattutto nelle pratiche di sicurezza, nuove e pre-esistenti[87]. Manca, infatti, l'esposizione di un legame tra cambiamento climatico e migrazioni nel discorso emergenziale. Alla luce degli attuali sviluppi politici, secondo Angela Oels, «l'articolazione del cambiamento climatico come questione di sicurezza significa che i professionisti della (in)sicurezza (come intelligence, militari, polizia, ministri della difesa) stiano producendo il cambiamento climatico come una minaccia legittima nelle pratiche quotidiane», includendo, allo stesso tempo, professionisti di altri settori (come *risk-management*, modelli climatici)[88]. Questo non corrisponde forzatamente nemmeno a una pura gestione *manu militari* delle questioni non tradizionali, come vorrebbe la letteratura sulla militarizzazione, né a una legittimazione della questione passata attraverso il beneplacito dei militari. Nel caso americano, per esempio, la

[86] D. Hurst, *Anthony Albanese to Order Intelligence Chief to Examine Security Threats Posed by Climate Crisis,* in *The Guardian,* 21 Giugno 2022.
[87] A. Oels, *From 'Securitization' of Climate Change to 'Climatization' of the Security Field: Comparing Three Theoretical Perspectives*, in J. Schefferan et al., *Climate Change, Human Security and Violent Conflict*, Springer, 2012, 197.
[88] *Ivi*, 185.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

climatizzazione è stata avviata formalmente su impulso presidenziale, abbracciando uno spettro di settori federali ben oltre la difesa e la sicurezza: si tratta, complessivamente, del processo di inclusione del cambiamento climatico (e ciò che da esso deriva) nelle pratiche quotidiane dell'attività amministrativa, burocratica e politica, come esercizi di *scenario planning*, *wargames*, ma anche, ad esempio, studi di analisi del rischio in campo finanziario ed economico, dialogo con rilevanti *stakeholders* nell'ambito delle politiche agricole o la raccolta di dati scientifici da organizzazioni e privati[89]. L'avviamento di questo processo è già evidente nel caso americano, forte di uno sviluppo più lineare e maturo della sicurezza climatica rispetto al caso dell'Australia.

È emersa, infatti, soprattutto nel corso degli ultimissimi anni, un'attenzione maggiore verso la climatizzazione della politica – settore della sicurezza e della difesa incluso – anche in letteratura[90]. Con un cambiamento di natura geografica nella cornice dell'attività umana (il cambiamento climatico), "climatizzazione" è da intendersi, invece, esattamente come il contrario della securitizzazione[91], ovvero il processo «attraverso il quale altri domini della politica mondiale vengono inquadrati attraverso la lente del clima e trasformati a seguito di questa processo»[92]. Nello specifico dei settori della politica qui di interesse, si tratta del «mainstreaming del cambiamento climatico nella strategia militare, basato sulle percezioni dei militari delle vulnerabilità climatiche e della concordanza storica tra attori civili e militari nei rispettivi ruoli»[93]. Nel caso degli Stati Uniti, il processo di climatizzazione risponde alla più generale logica di adattamento agli effetti del cambiamento climatico alla quale afferiscono, in tal senso, anche le migrazioni, non più concettualizzate come minaccia esistenziale, ma come una delle diverse problematiche poste dalla crisi climatica. In questo senso, la climatizzazione si configura come un processo quantomeno più funzionale ai vincoli democratici e alla suddivisione dei poteri all'interno dello stato, poiché affida agli organi politici, soggetti ad elezione e costituiti da personale civile, l'amministrazione dei processi di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico lungo tutto lo spettro della politica statale, comprese le ricadute sulla sicurezza nazionale. Questo permette, in linea di principio, di evitare che specifiche questioni (come le migrazioni) vengano concettualizzate come "uniche" ricadute di seria importanza per lo stato, legittimando dunque discorsi emergenziali e gestione militare: secondo la prospettiva della climatizzazione, gli effetti del cambiamento climatico

[89] EO 14008, *infra.*
[90] A partire da A. Oels, *From 'Securitization' of Climate Change to 'Climatization' of the Security Field*, cit. Si vedano anche: A. Estève, *Preparing the French Military to a Warming World: Climatization through Riskification,* in *International Politics*, No. 1, 2021; L. Maertens, *Climatizing the UN Security Council*, in *International Politics*, No. 3, 2021.
[91] L. Maertens, *Climatizing the UN Security Council*, cit., 642.
[92] *Ivi*, 642.
[93] D. Jayaram, *'Climatizing' Military Strategy? A Case Study of the Indian Armed Forces*, in *International Politics*, No. 6. 2020. Parla, invece, di "ambientalizzazione" (*environmentalization*), ad esempio, H. Ascelrad, *The 'environmentalization' of social struggles–the environmental justice movement in Brazil*, in *Estudos Avançados*, No. 68, 2010.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

coinvolgono tutti gli aspetti della vita politica, dalla difesa alla salute pubblica e la protezione dell'ambiente.

6. *Conclusione*

Il caso delle migrazioni climatiche si pone particolarmente delicato e socialmente rilevante nella misura con cui esso influenza la sfera individuale, la difesa dei valori democratici e dei diritti umani, soprattutto quando gestito attraverso gli apparati della sicurezza e difesa secondo logiche militariste. Le parole di Richard Ullman, per il quale le «soluzioni militari» sono una via «più facile» per la politica per «costruire consenso» in riferimento a «problemi di politica estera»[94], sono ormai ampiamente accettate. In particolare, la correlazione tra sicurezza tradizionale e ambiente è stata normalmente percepita come moralmente sbagliata[95] e generatrice di violenza[96]; molti hanno scritto, anche in riferimento ai cambiamenti climatici del passato, come cambiamenti ambientali e climatici possano minare la legittimità e l'effettività dei leader politici e delle istituzioni[97]. A seguito dell'intensificazione del cambiamento climatico – ora "crisi climatica" – e dell'effettiva partecipazione militare, guidata da logiche emergenziali ed eccezionali (particolarmente chiara nel caso australiano) è lecito interrogarsi su come la politica e la letteratura accademica abbiano proposto risposte attraverso le quali approcciarsi a una questione dalle notevoli ricadute sulla democrazia, risposte (sempre nelle parole di Ullman) basate sul riconoscimento di un necessario un *trade-off* atto a scambiare quote di sicurezza con quote di libertà[98] e di garanzie nei confronti del potere statale, come i diritti individuali, la concentrazione dei poteri e la legittimità dei processi decisionali. Resta da chiedersi se tali strategie di ricerca siano ancora in grado di spiegare una realtà empirica sempre più in cambiamento, a tassi di velocità e imprevedibilità in aumento o se la climatizzazione della politica

[94] R.H. Ullman, *Redefining Security*, cit., 129.
[95] J. Barnett, *Meaning of Environmental Security: Ecological Politics and Policy in the New Security Era*, Zed Books, 2001; D. Deudney, *The Case Against Linking Environmental Degradation and National Security*, cit., 1990; S. Dalby, *Ecopolitical Discourse: Environmental Security and Political Geography*, in *Progress in Human Geography*, No. 4, 1992; R. Floyd, *Security and the Environment*, cit.
[96] R. Floyd, *The Environmental Security Debate and Its Significance for Climate Change*, in *The International Spectator*, No. 3, 2008.
[97] M. Davis, *Late Victorian Holocausts. El Nino Famines and the Making of the Third World*, Verso Books, 2001; J. Diamond, *Collasso: Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, 2005; C. Ponting, *A New Green: History of the World and the Environment and the Collapse of Great Civilizations*, Penguin Books, 2007; E. Linden, *The Winds of Change: Climate, Weather, and the Destruction of Civilizations*, Simon and Schuster, 2007; B.M. Fagan, *Floods, Famines, and Emperors, El Niño and the fate of civilizations*, Basic Books, 2009.
[98] La sicurezza, nota Ullman (cit., 130), non è un valore assoluto nelle società democratiche: la sicurezza assoluta viene "barattata" a favore di altri valori. «Se compiessimo una scelta hobbesiana, le nostre strade sarebbero in qualche modo più sicure e le nostre forze armate si ingrosserebbero grazie alla coscrizione. Ma la nostra società sarebbe – e ci sentiremmo così noi stessi – molto più irregimentati».

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

e della sicurezza possa essere una via auspicabile per una più efficace e democratica risposta all'urgenza e all'intensità della crisi climatica. Verranno quindi qui brevemente proposte alcune ultime considerazioni riguardo il dibattito accademico e le implicazioni per il *policy-making*, derivate dai due casi presi in analisi intesi come spunti preliminari per un dibattito più ampio sul nuovo rapporto tra sicurezza tradizionale e fenomeni non tradizionali derivati dalla crisi climatica.

Nel corso di questo articolo, si è sottolineato più volte come dalla fine della Guerra fredda le migrazioni climatiche siano state concettualizzate nel lessico delle organizzazioni internazionali e degli attori statali come vere e proprie minacce geopolitiche, concetto implicante legittimazione dell'uso della forza armata e misure emergenziali; la stessa questione del cambiamento climatico trovò in principio consenso e legittimità, ad esempio, all'interno del comparto della difesa americano attraverso la forte rappresentazione di orde di migranti dirette verso le economie avanzate. Nel caso australiano, dove i migranti climatici non sono riconosciuti ma vengono "securitizzati" *de facto,* anche se per mezzo di un discorso che li identifica come migranti irregolari, sono continuate a pieno titolo decisioni e pratiche lesive dei diritti umani dei migranti, più volte condannate dall'opinione pubblica internazionale e dalle organizzazioni internazionali. È dunque lecito affermare che analizzare, ma anche "mettere in pratica" a livello politico, le strategie di climatizzazione sia diventato uno snodo importante per il mondo della ricerca e della politica. "Climatizzazione", dunque, è al momento il termine che indica sia il fenomeno politico che la strategia di ricerca volta a rilevarne la presenza e la modalità.

Si è notato nel corso di queste pagine come con un maggiore affinamento della comprensione del cambiamento climatico e dei suoi effetti abbia portato, sempre nel caso americano, a una più reale consapevolezza della ricaduta complessiva del cambiamento climatico anche su altre questioni legate alla sicurezza nazionale, perdendo la legittimità derivante precedentemente dal problema migratorio. Una consapevolezza simile è stata rilevata anche nel caso australiano, ma solo nel momento in cui anche il settore della sicurezza e della difesa australiano è riuscito ad avviare uno studio più rigoroso dell'intera mappatura degli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale. Anche a livello accademico, dunque, per comprendere il nesso tra sicurezza, militarizzazione e migrazioni climatiche è dunque importante sottolineare come sia necessario rivolgere il focus della ricerca verso il peso che il cambiamento climatico occupa nella *grand strategy*, nella politica di sicurezza e nella politica della difesa, inteso come prerequisito per l'analisi – laddove dovuto – di questioni specifiche a loro volta "climatizzate". Una generalizzazione futura, rivolta anche ad altri stati o ad altre fenomeni "climatizzati", si porrebbe come un passaggio importante a conferma di tale tesi preliminare, limitata qui al caso di Stati Uniti e Australia.

Per concludere, è lecito affermare sulla base dell'evidenza qui presentata che una maggiore "alfabetizzazione" sulle questioni ambientali e climatiche da parte dei professionisti della sicurezza e della difesa porterebbe ad evitare condotte militariste almeno in campo climatico. L'impulso verso la climatizzazione, avviato

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513

sia nel caso americano che in quello australiano (pur essendo troppo presto per offrire una conclusione sul caso australiano), si connota come un relativo rafforzamento delle procedure democratiche. Finora, le proposte per arginare di meccanismi disfunzionali hanno spaziato dall'assistenza civile in casi di eventi estremi[99], all'inclusione dei rifugiati ambientali sotto l'egida della Convenzione sui Rifugiati o all'interno della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici[100]; qui si vuole aggiungere che anche l'implementazione di processi di climatizzazione possa stemperare la propensione degli apparati tradizionali verso processi antidemocratici. Resta da chiedersi, ma in altra sede, quale possano essere i risvolti futuri di un processo – la climatizzazione – che, data la sua definizione, potrebbe essere letta anche come una strategia di istituzionalizzazione della crisi, e quale sia il suo rapporto con i limiti temporali di un possibile stato di emergenza.

[99] J. Barnett, M. Webber, *Migration as Adaptation. Opportunities and Limits*, in McAdam, cit., 37-56, 48.
[100] *Idem,* 50.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/20513